MIO NONNO CON GARIBALDI

di DINA BERTONI JOVINE

La pensione dello Stato arrivò a nonno Pietro, garibaldino, quando già da un anno era venuto a stare con noi, dopo la morte della nonna. Quella pensione si aspettava da un pezzo: un avvocato del paese che si occupava molto di politica, aveva preveduto che la concessione sarebbe giunta « a rendere più solenne il cinquantenario della proclamazione del regno e a purificare degli ultimi residui polemici l'armonia nazionale che si era stabilmente costituita intorno al quadrinomio: Mazzini, Garibaldi, Cavour e Vittorio Emanuele.

Per dire la verità il nonno, al nome di Vittorio Emanuele, arricciava sempre il naso come colpito da odore sgradevole e faceva uno sforzo per ringoiare qualcuna di quelle sue espressioni in dialetto parmense che sapevano mille miglia di sobborgo « oltre torrente ». Per Cavour lasciava correre e prendeva un'espressione perplessa: diceva, onestamente, di non saperne abbastanza sul suo conto. Ma i Savoia, quelli, li conosceva bene; si tratteneva per rispetto di mia madre che, esercitando la professione di maestra elementare, insegnava coscienziosamente ai ragazzi di terza classe le benemerenze del Piemonte e del Re Galantuomo.

Bisogna chiarire subito che la mamma non aveva nessuna considerazione per la carriera garibaldina del nonno, benchè egli portasse, su un polpaccio trapassato da parte a parte, i segni tangibili della sua passione guerriera. Forse non poteva dimenticare che per quella passione aveva sofferto lunghi periodi di stenti quando egli « alla chiamata » lasciava in asso moglie e figli per correre dietro al suo eroe. Ed è da sospettare che non sempre le chiamate venissero per lui, da Garibaldi.

Per questo, forse, nonno Pietro non parlava mai, in casa, del Generale.

Ne parlava con me, quando, al tramonto, lo accompagnavo a fare un giro fuori del paese.

Nonno Pietro compiva allora ottantadue anni. Aveva un ciuffetto di barba appena grigia sul mento, baffi a selva e testa calva color di rosa carnicina. « Testa calda », diceva carezzandola teneramente; e sorrideva come se ripensasse a molte birichinate ben riuscite. Era basso e tarchiato e zoppicava un poco per via di quella palla presa al Volturno; la mamma non lo lasciava uscir solo per paura delle strade scoscese e piene di sassi insidiosi. Ho capito poi che aveva paura soprattutto che il nonno si lasciasse andare a qualche complimento troppo galante con le scontrose contadine del paese.

— Va là, una parolina, che fa una parolina — si scusava nonno Pietro. E non gli entrava in testa che una parolina in dialetto sussurrata alla donna che ci portava l'acqua dalla fonte mentre traversava la cucina con l'orcio in equilibrio sulla testa eretta potesse diminuire la dignità della famiglia.

— Ho i figli giovanotti — lo rimproverava la mamma — e mi tocca badar a te che hai ottanta anni.

Nonno Pietro aspettava quei rimbrotti dritto sulla sua robusta persona col viso acceso e ancora liscio, pieno di vanità come uno sbarazzino orgoglioso della sua fama.

* * *

Da principio nonno Pietro non era contento della mia compagnia. Mi prendeva ruvidamente per mano agitando il mio gracile braccio come una clava; borbottava a lungo sotto il cespuglio dei baffi, in quel suo dialetto ostrogoto di cui non capivo una parola. Spesse volte uscivamo dopo uno scambio di vivaci frasi tra lui e la mamma, in quel linguaggio che li isolava in mezzo a noi e che sembrava fatto a schioppettate. Allora per un pezzo egli mi ripeteva: « tô mare (mia madre), tô mare », e capivo che ce l'aveva con lei, per le sue fisime di decoro, per i suoi consigli di prudenza.

« Tô mare » — mia madre — restava a casa a far lezioni private dopo l'orario scolastico, sferruzzando calze per tutti i nostri piedi, serena e bella coi suoi occhi grigi attenti e gravi.

Forse pensando a quel suo alacre sferruzzare, a quella voce calma che correggeva o dettava paziente, il nonno passava e ripassava due o tre volte davanti all'osteria prima di trovare il coraggio di entrarvi. L'osteria era all'imbocco della piazza e si vedeva fin dall'angolo, per quella frasca di quercia appesa sulla porta. Era tutta nera con un tavolo sgangherato e due panche di abete; l'odore acido del vinello, mescolato com'era a quello del legno muffito, mi sembrava un tanfo insopportabile.

— Brutti paesi per il vino — aveva sentenziato nonno Pietro, a tavola, appena giunto tra noi. Tuttavia la mamma non faceva mai mancare per lui, a pranzo e a cena, una bottiglina piccola piccola, che nonno Pietro guardava scontento.

— Perchè tu non vada a berlo all'osteria — gli diceva.

Invece a nonno Pietro era proprio l'osteria che piaceva; sedersi lì, accanto allo stradino che tornava dall'aver nettato dalle erbacce e dai sassi il suo chilometro di strada provinciale; e al banditore che si rifaceva la gola dopo aver strillato a tutti gli angoli le ordinanze del sindaco.

Si capivano poco tra loro per via della parlata; ma i paesani stavano ad ascoltarlo con rispetto perchè era il padre della maestra, veniva da una grande città ed aveva conosciuto Garibaldi. Nell'osteria, un giorno, comparve la camicia rossa dell'eroe e nonno Pietro bevve un bicchiere di più in suo onore. Ne offrì, anzi, a tutti, in giro, con fare da signore e spinse un bicchiere colmo accanto al mio visetto che sopravvanzava di poco l'orlo del tavolo: « Bevi, al Generale », mi incitava; ma a me il vino non piaceva ed il buio dell'osteria dava una tristezza greve.

— Metti nel mio conto — diceva il nonno uscendo. E pensava certamente ai soldi della pensione promessa dal governo. Riscaldato da quel vinello acidulo diventava allora loquace: si rialzava sulla persona, le spalle diritte e robuste, roteava il bastone appoggiandosi alla mia spalla, spingeva con un colpetto il vecchio cappello sulla nuca e dava aria alla fronte.

— Quel giorno Garibaldi mi passò vicino; poi passarono tutti i capitani; e molti avevano perduto il berretto; tutti a cavallo; c'era un grande fiume da passare, largo largo in mezzo a campi vasti come il mare e le montagne lontane... Quel Volturno, grande come il Nilo con le sue acque chiare chiare in mezzo al verde della piana diveniva per me un paesaggio favoloso nel quale gli eroi passeggiavano con le sciabole illuminate dal sole.

Anche nonno Pietro camminava allora come un giovane eroe, a fronte scoperta come se l'offrisse alle palle nemiche; e il suo linguaggio così estraneo alle mie orecchie somigliava ad uno scandire di versi barbari.

Poi il sole calava dietro i cocuzzoli nudi dei Lepini e veniva il freddo; un lampione malinconico si accendeva sulla prima casa all'ingresso del paese; e nonno Pietro taceva all'improvviso.

Dietro quel silenzio c'era l'immagine della mamma che avremmo ritrovato accanto al lume, a correggere i compiti dei suoi molti alunni, sempre sferruzzando con le sue bianche mani; la mamma ci avrebbe guardato con i suoi occhi seri; e tutti e due avremmo avuto un po' di disagio per la nostra quotidiana marachella.

* * *

Quando la pensione arrivò « generoso riconoscimento del governo ai volontari di Garibaldi » il nonno era malato nel suo lettuccio pieno di sole; e giocava coi raggi che gli arrivavano fino alle mani rodose.

— Serviranno a pagare l'oste — disse; e parve quasi contento.

Le donne del Cassinate dànno un contributo eroico alla battaglia per il lavoro ingaggiata dai disoccupati. Sono loro che portano, insieme col materiali da costruzione, l'acqua per ristorare gli scioperanti a rovescio, durante le lunghe ore della quotidiana fatica

NEL CASSINATE IN LOTTA PER IL LAVORO

La strada dei disoccupati s'apre il varco tra gli sterpi

Le donne recano con le "cardarelle„ i sassi per la costruzione - Ogni giorno nuovi scioperanti a rovescio - Dure accuse contro l'incapacità di Restagno

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

CASSINO, *maggio.*

La decisione di iniziare lo sciopero a rovescio è stata presa all'improvviso dai disoccupati di Caira. E' stato come un repentino scoppio di collera; hanno chiamato a raccolta la popolazione, hanno spiegato che così non si poteva proprio tirare avanti, che occorreva mostrare al sindaco di Cassino come si fa per rimettere in sesto le strade del Comune. Dinanzi a loro non avevano che l'imbarazzo della scelta: la sistemazione della zona del Rapido, la riparazione delle strade interne e di quelle di campagna, tutte egualmente rovinate dal passaggio dei *panzer*.

Hanno deciso per la costruzione della strada dell'Olivella, che si spinge verso la valle tra gli uliveti e, di buon mattino, sono usciti dagli scantinati e dalle baracche portando a spalla i picconi. Dietro di loro sono venute trenta ragazze con le « cardarelle » per il trasporto dei sassi. Il parroco, avvertito della cosa, si è affrettato a concedere l'uso gratuito di una sua cava.

Alle otto le squadre erano già formate, con i « maestri » incaricati di guidare i lavori e di segnare le presenze e le ragazze col compito di trasportare i sassi; alla più piccola di loro è stato affidato un vecchio bidone americano di latta per rifornire d'acqua gli uomini del « cantiere ». In poche ore sono stati costruiti cento metri di strada col fondo ben squadrato e perfino con le cunette per lo scolo dell'acqua.

Un « cantiere » che cresce

Ora il « cantiere » si è accresciuto di nuovi scioperanti e il lavoro vien portato avanti speditamente. Gli uomini tirano già rabbiosi colpi di piccone aprendosi il varco nell'intrico di sterpi che copre l'antico sentiero. Dietro i picconieri le ragazze formano una lunga teoria che si snoda lungo il viottolo che conduce alla cava del parroco. Vengono avanti lentamente con la « cardarella » colma di ghiaia in bilico sul capo, attente a scansare i grossi ciottoli bianchi che le alluvioni hanno disseminato sotto gli ulivi.

Un lavoro silenzioso e febbrile. « Da principio, — ha detto un caposquadra, — anch'io non avevo fiducia; chi ci avrebbe, infatti, ripagato del lavoro? Poi abbiamo ragionato tutti insieme e ci siamo detti che ad attendere i miliardi promessi dal sindaco di Cassino, si rischiava di morire di fame e di rabbia. Ora siamo qui, tutti i disoccupati di Caira e la gente quando ritorniamo in paese viene incontro a salutarci ».

Le ragazze sono più ciarliere. « Sono venuta con mio marito — dice Maria Miele — perchè siamo tutti e due disoccupati e vogliamo fare lo sciopero insieme ». Qualcuna racconta la storia della sua vita: « Zì Giulio lo hanno ammazzato con le bombe, la casa ce l'hanno bruciata, sfollammo a Tora Presenzana, poi rientrammo per lavorare ». Antonietta Nardone nei primi tempi ha trovato lavoro come manovale, a portar la calcina ai « maestri », poi è andata in foresta, a Spineto, poi, ed è più di un anno, non ha più lavorato per una giornata intera. Ed oggi ha fame.

Più che le parole, più che quella sua povera camicetta rattoppata, è stato il suo sguardo a darmi la misura della sua miseria. Uno sguardo che trovi spesso negli uomini e nelle donne del Cassinate, denso di collera

La guerra, nei tristi mesi del '43 e del '44 qui ha distrutto ogni cosa, le famiglie, le case, gli argini, gli acquedotti. Le percentuali parlano un linguaggio esplicito: in media, ne 33 paesi del Cassinate è stato distrutto il 95 per cento delle case di abitazione, l'85 per cento delle opere pubbliche. Alcuni centri sono stati rasi al suolo, come Cassino, Castrocielo, Piedimonte e S. Elia.

Nei primi tempi dopo la fine della guerra e dopo i lunghi mesi di sfollamento i cassinati sperarono in una pronta ricostruzione, sostenuti in questo dalle promesse del governo. In effetti in virtù della legge Sereni molti edifici vennero ricostruiti, come ad esempio la scuola di S. Donato, ma era sempre soltanto l'inizio di un'opera più vasta.

Alla vigilia del 18 aprile del '48 scoppiò una grossa bomba elettorale. I democristiani si presentarono nelle piazze con un vastissimo programma di opere pubbliche, un ente nuovo di zecca per la ricostruzione della zona (ERICAS) e la promessa dello stanziamento di 10 miliardi di lire. Le speranze si fecero più vive, ma furono seguite da una cocente delusione. La barca dell'ERICAS fece acqua prima del varo. Il presidente, un certo Busseti, democristiano, venne coinvolto nello scandalo Cippico e dovette rassegnare le dimissioni. Il suo posto venne preso dal senatore Restagno, segretario amministrativo della Democrazia cristiana e presidente dell'A. S. « Roma ». A tre anni di distanza l'ERICAS è diventato una specie di vascello dell'Olandese volante e il suo capitano è ormai l'uomo più disprezzato della zona.

Distruzioni non sanate

« Restagno, — dicono i cassinati, — ha condotto la "Roma" nell'anticamera della serie "B". Ma noi ci ha condotti all'inferno con la sua pessima amministrazione e le sue promesse mai mantenute ». E subito ti sottopongono i dati delle distruzioni che attendono di essere sanate. A Ceprano il 45 per cento delle case di abitazione deve essere ancora ricostruito. A Terelle le macerie ostruiscono ancora le strade interne del paese. A Piedimonte l'abitato è stato rifatto solo in minima parte ed a notevole distanza dal luogo dove sorgeva prima. A S. Donato il 15 per cento delle case è ancora inabitabile.

Le strade sono impraticabili, tanto quelle interne che quelle intercomunali. Gli argini dei fiumi, distrutti dalle bombe, praticamente non esistono più e ogni anno il Riosecco e gli altri cento torrentacci che vengono giù dai picchi dell'Appennino abruzzese dilagano per le campagne trascinando a valle, tra le coltivazioni, migliaia di metri cubi di sassi.

Anagni, Castrocielo, S. Elia, Atina sono in condizioni spaventose di miseria. Per non parlare poi della stessa Cassino, divisa ormai stabilmente in due parti: la città « provvisoria » con i pochi edifici ricostruiti ai due lati della Casilina e la città « morta » dove le baracche dei senza tetto intristiscono all'ombra degli scheletri delle case sbocconcellate dalle granate.

La collera dei cassinati è pienamente giustificata. « Ci hanno detto troppe bugie Restagno e la sua cricca, mi ha dichiarato un commerciante, ci hanno beffato peggio di quanto non abbiano fatto con gli sportivi della « Roma », ci hanno preso in giro per tanti anni tentando di mascherare con telegrammi e promesse il loro fallimento e la loro inettitudine. Ora non trovano nessuno disposto a dar loro credito ».

I disoccupati di Caira (che è una frazione di Cassino), di S. Elia, di S. Donato e di Amaseno, dei quattro centri in cui 1200 disoccupati conducono da più di una settimana lo sciopero a rovescio, stanno mostrando a Restagno quale è la strada che si deve seguire per attuare la rinascita della zona. Su tutto il Cassinate soffia ormai un'aria nuova; ai 1200 disoccupati che già attuano lo sciopero a rovescio se ne aggiungeranno altre centinaia e forse altre migliaia nei prossimi giorni.

ANTONIO PERRIA

A COLLOQUIO CON IL REGISTA DI "UMBERTO D.„

De Sica narrerà in un film il dramma di un vecchio impiegato

Il palpitante interesse umano del soggetto di Zavattini - Esplorazione per le strade di Roma - Una dedica al padre - Alla ricerca del protagonista

Il trionfale successo di « Miracolo a Milano » al Festival di Cannes ha chiuso in modo che non avrebbe potuto essere più esplicito le polemiche artificiosamente sollevate contro De Sica e Zavattini da una parte della stampa, e di tutto quel clamore è rimasto solo il miserevole spettacolo di alcuni giornali che, per ordine di scuderia, hanno ignorato o minimizzato di fronte al loro pubblico la notizia di una vittoria dell'arte italiana.

L'ambito riconoscimento ha trovato De Sica e Zavattini impegnati in un nuovo lavoro: « Umberto D. ».

Già da tempo De Sica aveva annunziato questo nuovo film, su soggetto appunto di Zavattini. Scrivendo « Umberto D. », Zavattini aveva narrato la storia palpitante ed appassionata di un vecchio al quale vengono improvvisamente a mancare, insieme con il suo impiego statale, le ragioni di vivere: un uomo che si trova, ai limiti della vecchiaia e dopo una vita di lavoro, di nuovo alle prese con tutte le difficoltà dell'esistenza, nella impellente necessità di trovare comunque una occupazione, dato che la pensione non gli permette che di morire di fame; e che quindi a quell'età è costretto a cercarsi un mondo nuovo, una ragione di vita.

Viaggio tra i Ministeri

Si intuiscono in questo soggetto le possibilità di sviluppo, gli spunti che esso offre alla sensibilità di un regista come De Sica. Su questa base si è iniziato il « trattamento » del film: soggettista e regista hanno iniziato quelle discussioni, quegli scambi di idee, quella fatica di tracciare piani, di scartarli, di riprenderli, di cambiarli: compiere, cioè, quel minuto e fondamentale lavoro di registrazione delle loro sensibilità verso la migliore possibile comprensione reciproca, per raggiungere l'unità di vedute dalla quale dovrà scaturire il loro lavoro.

Ultimato il trattamento, De Sica si è messo all'opera seguito da una piccola « troupe », della quale fa parte l'operatore Aldo, e si è soffermato per le vie che saranno il teatro delle avventure di Umberto D.: Via Nazionale, i Ministeri, Piazza della Pilotta, dove un grande palazzo ottocentesco verrà, forse, per l'occasione, usato come Ministero degli Interni; osservando, prendendo appunti, consultandosi con i suoi collaboratori. Qui lo abbiamo trovato, di primissima mattina, intento a discutere su una copia della sceneggiatura e gli abbiamo chiesto notizie del suo lavoro.

— « Umberto D. » — ci ha gentilmente risposto De Sica — sarà la storia di un vecchio: una storia semplice, che riguarda una categoria di persone della quale sembra che tutti si dimentichino volentieri: ma che pure è stata protagonista di una vita; la storia di uomini che furono attori di primo piano un tempo, ed ora sono scalzati via dalla scena, ignorati, quasi non fossero mai esistiti.

Vittorio De Sica e suo padre in una rara foto di parecchi anni fa

Leggendo il soggetto di Zavattini, ho ripensato alla tragedia di questa categoria di persone, che si trova, ad un certo punto, quasi estranea al mondo che pure ha contribuito a costruire: una tragedia che, il più delle volte, si smorza nella rassegnazione e nel silenzio, ma che in qualche caso esplode in episodi clamorosi e di disperazione, in suicidi crudeli e premeditati, che hanno tutta una loro toccante particolarità. Sono stati quei morti, quelle tragedie che vediamo tutti i giorni nei giornali, che si sono come staccati dai titoli della cronaca nera e mi si sono fatti reali, parlanti: sintomi della generale tragedia di certi uomini che sono ai margini della vita e che noi non abbiamo conosciuto ed aiutato e dei quali non ci siamo mai occupati: da questo punto di vista il film si può già porre come un tentativo di rispondere alla domanda con la quale Zavattini ha iniziato la stesura del soggetto: « Avete mai visto un vecchio? ».

Questo è l'interesse che mi ha « sedotto » per il film: naturalmente la situazione a cui mi sono riferito, riguarda solo il personaggio principale, ma è ovvio che questo personaggio si muoverà in un certo mondo, in una serie di relazioni umane, che sorgono intorno alla sua personalità; relazioni delle quali io stesso non conosco i dettagli.

Due Rome in una

— *Sappiamo che il film si svolgerà a Roma* — abbiamo aggiunto — *In quale relazione si troverà con la Roma dei « Ladri di biciclette »; sarà una continuazione ideale di questo capolavoro, oppure sarà qualcosa di diverso?*

— Riferendoci al punto di vista dell'operaio di « Ladri di biciclette », Umberto D. porterà sullo schermo una Roma senz'altro diversa, un ambiente nel quale l'operaio della periferia si trova di rado, in una parte della città che anzi egli considera estranea e quasi ostile: le vie del centro amministrativo, delle bombette e dei colli duri, degli impiegati indaffarati che escono all'una dall'ufficio e tornano alle tre, che sono appunto i concittadini di Umberto D.

Essi vivono tutti in una parte ben delimitata della città, nei pressi della ferrovia, e conducono la loro vita in una povertà decorosa sostenuta a costo di sacrifici spesse volte crudeli, fino a divenire una triste e dignitosa regola: con gli stessi operai di « Ladri di biciclette » comunicano di rado, e si vedono di sfuggita.

Un mondo, come vede, che ha uno straordinario interesse umano e al quale io sono attaccato per molte ragioni: eppure anche in questo caso, la scelta del soggetto ed il titolo del film, non sono andati esenti dalle insinuazioni di quella gente malevola, che si è fatta notare nelle più assurde divagazioni su « Miracolo a Milano ». Qualche intelligentone del genere del « professore del cavolo », ha cominciato a sussurrare che si tratterebbe nientemeno di una polemica contro Umberto Savoja!

Ma lasciando spiritosaggini di questo genere, una coincidenza voglio far notare circa il nome Umberto D.: è il nome di mio padre; e se lei pensa che, non solo per questo, ma anche un po' per la figura e il carattere, mio padre era veramente un Umberto D., si spiegherà la mia piacevole sorpresa, ed il buon augurio che ho tratto dalla circostanza che il soggetto di Zavattini portasse questo titolo. Infatti dedicherò a mio padre questa mia nuova fatica.

— *Quale sarà* — abbiamo chiesto a De Sica — *la persona che sosterrà un ruolo di così grande importanza: un attore professionista oppure un attore tratto dalla vita?*

— Il personaggio principale — ci *ha risposto De Sica* — dovrebbe essere un attore non professionista: e per questo ho compiuto ricerche da Napoli a Firenze. In quest'ultima città mi sono incontrato con un docente universitario, che sarebbe disposto a sostenere la parte, e al quale farò oggi stesso un provino. In ogni modo spero di risolvere presto il problema della scelta. Anche per evitare che venga affidato a me il ruolo di personaggio principale, come da più parti si insiste: soluzione che non condivido, poichè sento che per questo personaggio mi mancano le doti fisiche necessarie.

DINO PERTICARA

MOSTRE ROMANE

Titina Maselli

« Al « Pincio » (Piazza del Popolo 19) è aperta una mostra viva e interessante. Conoscevamo Titina Maselli per averla vista esporre all'Obelisco qualche anno fa e per averla incontrata qua e là in diverse mostre collettive: per chi avesse guardato con attenzione, non era difficile scorgere già nelle piccole immagini compresse, che essa allora presentava al pubblico, uno scatto nervoso, un piglio drammatico e una serietà di lavoro non comuni.

Oggi tutte queste qualità riappaiono con cresciuto vigore e sicurezza di linguaggio in una serie di dipinti dedicati sostanzialmente a due temi: immagini per lo più notturne della vita cittadina e immagini di calciatori che si slanciano sulla rete o che si precipitano sulla palla sotto la muraglia brulicante e indistinta degli spettatori. Le « Lampade tra gli alberi », la « Stazione Termini », un ramo fiorito contro un cielo notturno, case e lampioni, gli intrecci suggestivi che i fili elettrici formano quando sono illuminati dai lampioni, il retro di un autocarro fermo sull'autostrada per una « panne », ecco i protagonisti di queste opere in cui le figure umane sono assenti, ma è presente in realtà la fervida e drammatica operosità degli uomini di oggi, di cui senti momentanea la sosta, di cui senti breve il riposo, chiuso com'è tra questi viluppi di fili minacciosi come ragnatele, chiuso nel breve recinto di un campo da giuoco, attorno alle vicende di una sfera di cuoio. Titina Maselli ha scoperto questo momento; questo breve spazio comune della vita di milioni di esseri umani. Non vi ha però messo angoscia o disperazione, anzi l'ha riempito di forza combattiva attraverso la vibrazione del colore e attraverso la stesura animosa, larga e infervorata. Il che, nell'attuale stato delle cose, non è davvero poco.

Due scultori peruviani

Allo « Zodiaco » Roca Rey e Jorge Piqueras, giovani scultori peruviani, espongono le loro opere, presentati da una breve nota di L. Venturi. Senza dubbio questi due artisti risentono di Moore, di Arp e di altri idoli dell'astrattismo e del surrealismo attuali.

Essi rivelano però in certe teste, sopratutto in certi ritratti, una forza di aderenza realistica al personaggio, che rende oltremodo interessante la loro attività. Di Piqueras ricordiamo il ritratto del poeta Espinosa e dello scrittore De La Jara, di Roca Rey una slanciata figurina a cavallo e il « Capo tribù », sottilmente ironico.

Primizie sulla Quadriennale

Il pomeriggio del 7 corrente, dopo una breve presentazione del Presidente A. Baldini, il Segretario Generale della Quadriennale, F. Bellonzi, ha esposto ai giornalisti, convocati appositamente al Palazzo delle Esposizioni, il programma di massima della prossima Quadriennale, la cui apertura è prevista per il novembre.

Non è per ora il caso di entrare in dettagli sul lato politico-organizzativo della mostra, che, come è prevedibile, susciterà le più grosse battaglie. Basti pensare alla prevista duplice giuria di accettazione, l'una eletta dagli espositori e l'altra nominata dall'Ente, ma entrambe vincolate al voto (decisivo nei casi controversi) di un artista obbligatoriamente scelto fra tre proposti dall'Ente stesso. Inutile poi dire che sussiste sempre l'eterna questione del rapporto tra invitati e ammessi. Converrà per ora accennare invece brevemente ai « numeri d'attrazione » del programma, come sono stati esposti dalla viva voce di Bellonzi: mostre di Fattori, Toma, Cecioni, Gemito, Michetti, Gola, Morelli (della cui morte ricorre il cinquantenario), Modigliani, e infine un tal Lorenzo Bianchi, di cui la nostra ignoranza non ci permette di ravvisare il valore e sul quale la profonda generosità di lessici come il Comanducci e l'Enciclopedia Treccani non sono riusciti a illuminarci.

A cura di E. Lavagnino sarà allestita una mostra di bozzetti del Canova e a cura di A. Baldini una mostra di alcuni artisti romani come De Carolis, Sartorio, Cellini. Saranno ancora esposte opere di Manzù e disegni di Scipione e A. Martini. Come si vede non si tratta, almeno per ora di novità assolute, né in complesso, di iniziative dallo spirito molto giovanile. E' da deplorare, pensiamo, che a nessuno sia venuto finora in mente, di organizzare una retrospettiva storica di un qualche interesse critico, come avrebbe potuto essere ad esempio una retrospettiva del movimento divisionista o una del movimento dei « Valori Plastici ». Va invece approvata senza altro, crediamo, l'idea di fare una mostra della caricatura, idea che avevamo espresso e propugnato qua e là da tempo e che ora sentiamo annunciata con piacere. Tra i nomi citati (Tricca, Delfico, Teja, Cagnoni, Boldrini, Cecioni, Galantara, Sacchetti) non abbiamo però udito il nome di Scalarini, che fu per molti anni il grande caricaturista dell'« Avanti » e che è morto recentemente. Involontaria omissione o inqualificabile prevenzione politica?

CORRADO MALTESE

Le altre mostre

Palazzo del CIM - dal 2 al 31 maggio: Mostra panoramica romana.

Galleria di Roma (Via Sicilia) - dal 21 aprile: Rachele Fabbri.

Galleria Fiorani (Via Babuino n. 121 - dal 19 al 31 aprile: personale di Roberto Suppa; dal 2 al 14 maggio: personale di Biggi.

« L'Obelisco » (Via Sistina 146) - dal 28 aprile: fotografie astratte di De Antonis; dal 2 maggio: personale di F. Minei.

« *La Finestra* » (Via di Porta Pinciana 34) - dal 2 al 14 maggio: dipinti di Elena Casali Ricchi.

Galleria « Giosi » (Via del Babuino 70) - dal 3 al 15 maggio: quadri umoristici di Ciaué.

Aeroporto di Ciampino: Mostra permanente di arti figurative.

Accademia di Francia a Roma (Villa Medici) - dal 10 maggio: opere degli studenti del pensionato.

Galleria Russo (P.zza di Spagna n. 1-a) - dal 5 al 15 maggio: Mostra personale del pittore Michele Santoro.

LA NUOVA OPERA DI PIZZETTI PRESENTATA AL MAGGIO MUSICALE FIORENTINO

Un commosso appello di pace nell'"Ifigenia„

L'antica tragedia rivissuta nella sua attualità - Esercitazioni formalistiche intorno alla musica di Monteverdi

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

FIRENZE, *maggio.* — La ripresa di un'opera non rappresentata dal XVII secolo ed una novità contemporanea, ieri sera al Maggio: « Tirsi e Clori » ballo pastorale con voci e strumenti di Claudio Monteverdi, e « Ifigenia », tragedia musicale in un atto di Ildebrando Pizzetti. Due novità italiane, dunque, rappresentanti due momenti diversi della nostra storia musicale. L'una, « Tirsi e Clori », tutta raccolta nei vezzi e nei sospiri delle ninfe e dei pastori di un'arcadia cara alle corti principesche di trecento anni fa; l'altra, « l'Ifigenia », ispirata a un tema della guerra di Troia, riproposto come problema ancora vivo ed attuale: quello del sacrificio degli innocenti per colpa delle guerre.

Scritta originariamente per la radio, l'« Ifigenia » di Ildebrando Pizzetti — opera già laureata col premio Italia '50 per il suo carattere radiofonico — era ieri sera alla sua prima teatrale. Si trattava quindi di vedere fino a qual punto un'opera nata con un taglio ed una costruzione propri al più moderno genere di spettacolo potesse adattarsi alle esigenze di spazio e di tempo proprie al palcoscenico di un teatro.

Proprio per la differenza fra queste esigenze, tale trapasso di genere — dalla radio alla scena — non è riuscito completamente. In meno di un'ora, infatti — tale è la durata dell'« Ifigenia » — assistiamo a ben sette cambiamenti di scena. Tali cambiamenti sono evidentemente necessari per narrare in modo chiaro l'azione. Senonchè, nati sulla trama di una partitura destinata soltanto all'ascolto, non sempre risultano logici e necessari in teatro. In alcune scene infatti si ha la netta impressione che quanto fanno gli attori, muovendosi sulle tavole del palcoscenico, sia un qualcosa di più, applicato in un secondo momento, non generato dunque dall'opera in sè stessa. Movimenti artefatti quindi, come inesplicabili passeggiate di pastori o di guerrieri, e staticità, nonostante la loro breve durata, nelle scene che si susseguono.

Ma, se per quanto riguarda la riuscita teatrale di questa recente opera di Ildebrando Pizzetti conviene avanzare riserve, molte di queste cadono di fronte all'impianto generale del lavoro, alla conclusione cui giunge, el contenuto stesso dell'opera, insomma. Poichè la storia di Ifigenia, la figlia di Agamennone sacrificata agli dèi per colpa della guerra, viene ripresa in quest'opera come esempio dei milioni e milioni di esseri umani che, da allora ad oggi, finirono — come finiscono ancora — vittime della cieca furia bellicista. Tale carattere di denuncia degli orrori e delle distruzioni che le guerre portano con sè risulta chiaro nell'ultima parte di questa tragedia musicale, quando Ifigenia sale sull'ara per essere immolata, la scena si fa buia, scompaiono le figure dei soldati greci della guerra troiana, e in primo piano sul palcoscenico vediamo confusa una massa di esseri umani, e, dietro di essa, un profilo sinistro di grattacieli. Allora una voce chiede: « Son passati i secoli e i millenni, e l'ara della guerra ancora gronda sangue innocente; e ancora, ancora e sempre, cupidigia e violenze son cagione di rovine e di stragi e lutti e lacrime. Perchè, perchè, Signore, lo permetti? e sino a quando? ».

E con una pagina musicale espressiva ed intensa, degna del Pizzetti migliore, l'opera si conclude in un ripetuto appello alla pace, cantato da tutto il coro.

Nell'« Ifigenia » — diretta dall'autore stesso — hanno cantato tra gli altri, Elena Nicolai, Giacomo Vaghi ed Antonio Annaloro.

Le scene — costruite su bozzetti di Giorgio De Chirico — hanno appesantito notevolmente lo spettacolo per il loro carattere oleografico e per i loro colori vicini talvolta al più acceso e spietato tecnicolor. La regia è stata curata dal Pizzetti stesso e da Gerardo Guerrieri.

In « Tirsi e Clori » — ballo pastorale con voci e strumenti su musiche di Monteverdi — abbiamo assistito ad una delle tante esercitazioni che il gusto sperimentale di oggi trova lecite nei confronti di molte musiche rispettabili e spesso — almeno nelle intenzioni degli autori — destinate ad altri, diversi usi. Così, accanto alle pagine originali di questo « Tirsi e Clori » — pagine dalle quali l'azione scenica risulta inesistente, in quanto le parole del testo costituiscono soltanto inviti alla danza e niente di più — sono state aggiunte altre pagine, con la semplice giustificazione che anche in esse si nominano Tirsi e Clori. E così, con l'aiuto dei « revisori » di questo Monteverdi (Vito Frazzi e il direttore artistico del Maggio, Francesco Siciliani) Aurel Millos, coadiuvato dalla presenza di ballerini straordinari come Yvette Chauviré e Wladimir Skouratoff, ha operato — secondo le note del programma — una « ricreazione profana di una allegoria amorosa, trasfigurata nell'atmosfera del mondo musicale monteverdiano ». Ove ciò non fosse ancora sufficientemente chiaro, ci permettiamo aggiungere che « ogni motivo coreografico » dice sempre la nota « riceve sviluppi unicamente in base a proprie esigenze espressive, e che per il loro carattere allusivo si concludono soltanto in un alternarsi di evoluzioni parallele; questo appunto solo nel loro insieme arrivano a realizzare il definitivo aspetto dell'architettura coreografica ».

MARIO ZAFRED